

Un Progetto per Pinerolo

2 aprile 2004

INTERVENTO DI GRAZIELLA BORSATTI - sindaca di Ostiglia (Mantova)

Quando sono contattata per un incontro io chiedo sempre che cosa uno si aspetta, perché la preoccupazione che ho imparato ad avere ogni volta è quella di non andare a rappresentarmi o rappresentare una situazione, un avvenimento, qualcosa che è accaduto.

In genere cerco un momento di scambio, qualcosa che nel momento stesso in cui dico, so che mi può tornare indietro. Quindi, anche per me, parlare significa andare avanti e camminare. Nel momento in cui vi racconto, io cerco anche di elaborare quel che è stato per me. Non è una didascalia che mi scorre fuori, ma saranno parole che appartengono ad una mia elaborazione e che, per il fatto di essere qui, in questo contesto, per il fatto che ho dovuto pensare “come mai Pinerolo, come mai Beppe, come mai questa situazione?”, saranno nuove e diverse rispetto ad altri luoghi.

Io divento sindaca tanti anni fa, sto contando i miei ultimi 60 giorni, sono al terzo mandato. Dopo la legge 81 ho fatto altri due mandati che si stanno concludendo il 12 giugno. Prima dell'esperienza di sindaca ho fatto quella dell'assessore. Dico non a caso assessore, perché allora ero in una giunta con un sindaco maschilista e la mia esperienza è stata molto dura. Ero l'unica donna e naturalmente, come unica donna, ero stata messa nei Servizi Sociali, lavorando io nella sanità, perché sono biologa.

Questo mi aveva fatto pensare molto.

Poi la stessa esperienza che mi aveva fatto decidere di allontanarmi dall'esperienza politica mi ha presentato l'opportunità di un cambiamento che arrivava dalla cosiddetta Società Civile. E ho detto “Ma proviamolo questo cambiamento! Te la senti?” e ho detto “Sì, me la sento”.

Cominciamo e abbiamo fatto questa strada e quindi mi sono trovata sindaco. A giurare.

Allora si giurava davanti al Prefetto, anche questo era molto diverso dal giurare davanti al Consiglio Comunale.

In quel momento intanto non mi andava bene questa parola: Sindaco, perché ogni volta che ci trovavamo nei famosi momenti di rappresentanza, dicevano: “Ti presento il Sindaco”. Siccome avevo degli Assessori maschi, la mano si allungava naturalmente verso gli uomini. Non era per niente pensabile che il sindaco fosse una donna, già nell'immaginario collettivo.

Ho avuto la fortuna di incontrare le donne e la filosofia della differenza, le filosofe di Diotima, ma soprattutto c'è stato l'incontro con Adriana, che è qui, e con l'associazione Identità e Differenza. E non ho potuto non cambiare il nome con cui venivo chiamata. Molti dicevano “suona male: Sindaca!” e io ho sempre risposto, accogliendo anche i sorrisi iniziali, dicendo che nel linguaggio comune se uno diceva contadino e contadina sembrava normale, non capivo perché si dovesse sorridere per sindaco e sindaca.

Piano piano, vi posso dire che dal sorriso è nata una grossa consapevolezza nel nostro paese.

Quando passo per strada sento i bambini che mi chiamano e dicono “Ehi sindaca!”, quindi vuol dire che la gente ha assorbito non in maniera passiva, ma ha pensato che cosa volesse dire quel cambio, che poi aveva portato agli onori della cronaca, come fanno i media, perché sembrava così strano.

I luoghi delle donne, soprattutto delle donne amministratrici, già parlavano della femminilizzazione delle cariche amministrative, ma solo quando si era tra noi. Non appena si andava a livello istituzionale era poi dura, si aveva paura forse del sorriso o di un certo umorismo, nel cambiare.

Ma siccome io credo che il linguaggio sia lo specchio della vita e che quindi alcune parole di oggi possano essere uguali, mentre altre hanno preso un sapore e un contesto diverso, allora le parole dovevano rispecchiare che nell'amministrazione c'erano uomini e c'erano donne.

L'altro punto fondamentale è che stando in quel momento, ho capito fino in fondo che io non rappresentavo, non ero, un ruolo: ero tutta me stessa, che per una parte della mia vita, della mia giornata, facevo anche la sindaca. Ma ero una donna che faceva la sindaca, ero una persona che aveva dei figli, che aveva un lavoro, che aveva un proprio vissuto femminile molto profondo.

Avevo voglia dei pantaloni come vestiario, mi rifiutavo di avere i pantaloni nella testa.

E qui ho pensato che ci doveva essere un modo diverso di stare in quei luoghi, visto che io li avevo evitati con tanta sofferenza in quei cinque anni in cui non si considerava mai che c'era al tavolo della Giunta una donna. Erano riunioni che rinviavano ad altre riunioni, era il fumo della decisione, era il non rispetto dei tempi, era il non bisogno di individuare che c'erano differenze nello sguardo sulla città.

Avevo bisogno che le azioni, ma soprattutto le decisioni amministrative, avessero lo sguardo di una donna, perché se il paese aveva scelto una donna, era mia responsabilità, e me la dovevo prendere tutta, quella di restituire uno sguardo al femminile. La prima cosa che ho capito è che io non avevo intorno a me i miei assessori, io avevo una comunità governante per poter produrre e, perché questa potesse vivere con tutte le differenze che rappresentavano gli Assessori e le Assessore, era necessario che giocassi io un ruolo importante, che era quello dell'amore forte per le relazioni.

Questo significava che nessun assessorato era un compartimento, che c'era prima di tutto un lavoro di scambio e di valutazione delle priorità, ma attraverso, anche, la conflittualità. Non è un modo di stare insieme come nel paese dei campanelli e del sorriso: è il luogo dove il conflitto deve essere detto, ma è un conflitto, come poi mi ha insegnato Adriana, che non uccide, che non distrugge. E' un conflitto che, facendo emergere sguardi diversi, non fa decidere sulle priorità tenendo conto dei potentati o di quali altre spinte arrivano addosso ad una amministrazione.

Questo ci ha permesso di dire che per un paese come il nostro era indispensabile avere la casa della cultura.

Non me n'è importato niente se per alcuni anni non sono riuscita ad asfaltare bene tutte le strade, mi è importato molto di più avere un luogo dove ci fosse la possibilità non di trovarsi a seconda delle età, come se la vita fosse una categoria che ci spezza : prima giovani, poi maturi, poi anziani; ma che fosse il luogo del trovarsi, dello scambio e di uno scambio libero. Quindi è stato importante decidere con l'assessore al bilancio che andavano messi tanti soldi nel palazzo della cultura.

E' il palazzo che noi portiamo come l'esempio di tradizione forte di questa comunità governante. L'abbiamo voluto molto bello, perché il luogo del trovarsi non può non tener conto che deve accogliere, che deve dimostrare, attraverso la rappresentazione della sua cura, quanta cura c'è del pensiero e dello stare insieme. Non è stata una scelta facile perché ci sono venuti addosso come dei treni in corsa, abbiamo avuto dei momenti in cui veniva esaltato il fatto che buttavamo, si diceva, così tanti soldi.

Questo mi permette di dirvi alcuni pensieri che io ho fatto in quegli anni su tre parole importanti, che sono:

Autorità

Rappresentanza: che cosa significa quando sei eletto e chi rappresenti e che cosa rappresenti.

Responsabilità e potere.

Io dico che in quel momento abbiamo avuto la responsabilità di una decisione in solitudine, ma abbiamo visto che abbiamo regalato al nostro paese la libertà del trovarsi.

Oggi in quel palazzo c'è la biblioteca comunale, che abbiamo voluta aperta anche la sera, perché le donne e gli uomini lavorano e quando arrivano a casa alle 18 hanno voglia forse di fermarsi, per poi prendere fiato e trovare il tempo per il luogo del pensiero.

C'è la ludoteca, c'è il museo archeologico, c'è una biblioteca musicale, ci sono i laboratori, ci sono le Associazioni.

Il tutto è stato curato nei minimi particolari: dai colori all'arredamento alla scelta delle aperture.

Per es.: noi abbiamo un grosso mercato il martedì mattina, per cui la ludoteca è aperta il martedì mattina, così le donne possono fare la spesa tranquillamente, viaggiare in mezzo ai banchi del mercato, senza certe oppressioni che ti prendono così, quando hai voglia di sentirti più libera dalla responsabilità dei figli. Ma abbiamo anche fatto in modo che fosse aperta la biblioteca nella sua parte di lettura semplice dei giornali o del solo prendere il caffè o il the, perché c'è anche questa possibilità.

Ecco, questo è il modo di trasformare proprio la decisione: non solo in un bilancio di genere, ma è una azione amministrativa di traduzione di genere. Vi assicuro che trattare con gli uomini questo tipo di sguardo non è stato facile. Se, dietro, io non avessi avuto tutto il lavoro di pensiero che mai mi ha permesso di sentirmi debole dal punto di vista dell'autorità...

Io non ho più paura, grazie al lavoro che ho fatto CON e alla relazione forte con le altre donne, della parola AUTORITA' DI GENERE, che doveva essere spesa in quel luogo e in quel modo: dovevano sentire, gli assessori uomini, che c'era un'autorità femminile e che quindi il mio modo di vedere la vita non era lo stesso loro.

Dovevamo scambiarcelo e per una volta dovevano avere, non dico l'umiltà, ma di coraggio di vedere che l'altro modo di vedere il mondo non è la metà del cielo: è metà della terra e quindi ha bisogno di esprimersi qui, adesso.

Se ci sono, non posso solo simbolicamente dire che ci sono, devo effettivamente segnare i luoghi attraverso la mia presenza.

Questo mi ha dato modo di riflettere sulla parola rappresentanza e anche oggi ascoltando alcuni pezzi e alcune parole che avete detto, vedo questo momento in cui c'è sempre l'amministrazione là, le associazioni dall'altra parte. Le associazioni stimolano, le amministrazioni leggono, traducono.

Ma io sono stata eletta con un programma, ho detto chiaramente che cosa volevo e che cosa andavo a fare.

Io ritengo che questo non sia il cosiddetto patto con i cittadini e le cittadine, ma sia l'assunzione di responsabilità.

Non ho mai fatto manifesti ringraziando, perché per me il giorno in cui dalle urne usciva che diventavo sindaca per la prima, seconda o terza volta, io non ero in un giorno in cui c'erano un vincitore e dei vinti.

Era un giorno in cui la gente, la mia gente, aveva deciso che mi poteva affidare una responsabilità.

E in questo modo io rispondo alle associazioni quando in certi momenti abbiamo avuto degli incontri e ci siamo dette molte verità, che non erano quelle dell' "io di qua e voi di là". Adesso che me ne sto andando e posso dirlo senza più paure di nessun genere, dico che questo mi ha permesso di lavorare con loro sulla parola consenso.

Esiste una responsabilità, quando devi lavorare all'interno di una amministrazione, oltre a quella di maneggiare il denaro pubblico, che è quella di fare delle cose e chi conosce le cosiddette competenze amministrative sa che, per le regole del gioco che ci siamo dati nella Repubblica Italiana, oggi per fare 100 metri di strada si spendono 9 mesi di incartamenti.

Allora, rispetto a questa pubblica cosa, che se dici di fare devi poi produrre le cose e farti giudicare, aprirti al giudizio significa porti nella condizione di dimostrare che cosa hai fatto e che cosa non sei riuscita a fare.

Anche noi, pur essendo un piccolo paese, abbiamo più di 100 associazioni di volontariato che vanno dalle associazioni culturali alle associazioni per la pace, per l'ambiente, sportive... di qualsiasi genere. Io con loro ho stretto questo tipo di patto: anche essere sindaca è un impegno civile e civico e lo è in modo così forte da permettere la creazione di luoghi liberi da un falso compromesso di consenso tra me e loro.

Questo, guardate, mi ha dato delle libertà e ha dato loro delle libertà, per cui lo sforzo nel quale sempre mi hanno sostenuto è stato: noi capiamo che quando un'amministrazione cura i luoghi del trovarsi, che può essere la piazza, ma che possono essere anche i 'contenitori', cura la libertà reciproca e rende pulita la parola 'consenso'.

Noi abbiamo le piscine coperte, le piscine scoperte, 6 campi da calcio, ma non perché il calcio deve essere prioritario, ma siamo tante frazioni e ognuna aveva bisogno del proprio campetto che poi abbiamo trasformato in campi per molte altre cose, non solo da calcio. Abbiamo il campo dell'atletica, abbiamo dall'asilo nido al liceo classico, al liceo scientifico, con istituti tecnici e professionali.

E' un paese che ha voluto ed è riuscito a riunire intorno a sé altri 17 comuni. Noi siamo riusciti con le relazioni, con la cura delle diversità, a far sì che un territorio come il nostro (padana bassa, vicino al fiume Po) si mettesse insieme, perché ci sono paesi con 900 abitanti e viene detto che Ostiglia è un grosso paese: è un paese di 8000 abitanti!! Stiamo insieme, non siamo tutti dello stesso colore politico, siamo delle macchie di leopardo, siamo diversi! Eppure abbiamo approntato insieme i piani di zona, abbiamo approntato insieme l'organizzazione del nostro territorio dal punto di vista viario per non staccarci in mille utilizzi, perché sapete che ogni comune vuole la strada che si raddrizza, vuole la cosa migliore, vuole la zona industriale... Abbiamo programmato in questo modo, senza farci la guerra perché abbiamo capito insieme, attraverso il rispetto delle nostre differenze, che se avessimo fatto la guerra avremmo fatto la povertà e non la ricchezza dei nostri paesi. Quindi abbiamo deciso che ci dovevano essere dei luoghi per le grandi infrastrutture e dei luoghi per il medio e piccolo artigianato, e anche una cura della distribuzione del territorio.

Ostiglia ha una centrale termoelettrica da 1280 megawatt: abbiamo fatto la lotta perché ci fosse l'ambientalizzazione di questa centrale, abbiamo combattuto con una Provincia che dice "Vengo a vedere che cosa fai a casa tua" e non fa un discorso di territorio più globale, pur essendo magari del tuo stesso colore. I conflitti sono stati aperti là dove era necessario che fosse capito che non esiste un io se prima non c'è un noi, e che quindi quel campanile, quei piccoli campanili, potevano stare in piedi se riuscivano a fare prima un territorio. Quindi non 8000 abitanti, ma 48000: è una cosa che ha un peso di tipo diverso!

Abbiamo affrontato un problema come questo e io sono diventata sindaca su questo: una multinazionale che conoscete tutti, si chiama Bayer, viene nel 1989 ad Ostiglia e compra 1.000.000 di metri quadrati. Volle e voleva e ci disse: "O mangi questa minestra o salti dalla finestra".

Io dissi ai Tedeschi che eravamo abituati a saltare dalla finestra.

Saltammo.

Perché la condizione che metteva era: o si faceva la variante urbanistica o loro se ne andavano.

Il paese e i partiti furono spezzati tutti a metà, perché tutti posero il problema: Bayer sì, Bayer no.

Io non posi il problema Bayer sì o Bayer no.

Io posi il problema: "Primo: questo paese si deve confrontare per sapere quale sviluppo vuole avere. Non possiamo in campagna elettorale dire tutti che vogliamo lo sviluppo e non chiederci che tipo di sviluppo. Non possiamo tutti dire e scrivere che vogliamo lo sviluppo sostenibile: che cosa vuol dire?"

Ce lo vogliamo chiedere?"

Ce lo siamo chiesti.

Diciamo di no e diciamo di sì: ma rispetto a cosa?

Allora abbiamo fatto il nostro regolamento. Io lo chiamo la nostra prima legge comunale.

Abbiamo fatto in modo che qualsiasi grossa industria o infrastruttura voglia venire ad Ostiglia debba prima passare al vaglio del Consiglio Comunale, dell'Associazione dei 17 Comuni, della Provincia e della Regione, perché quando si fanno grossi investimenti c'è un cambiamento che non riguarda il singolo in cui territorialmente c'è la proprietà, ma investe tutta una comunità molto più vasta.

Poi bisogna vedere le ricadute sull'equilibrio dell'economia presente, quindi sull'agricoltura, sul commercio, sui trasporti, l'impatto con l'aria...

Questo ha fatto sì che non fossimo più di fronte a questa multinazionale come un paese spezzato a metà, ma come un paese unito che ha saputo dire: “Mi dici che cosa vuoi fare? Io ho tutta la volontà di mettermi in relazione per capire, ma ho anche tutta la libertà di dire sì o no.”

Di fronte a questo atteggiamento, Bayer andò a fare quel tipo di insediamento negli USA e fu chiuso 6 anni fa per inquinamento. Negli USA!! Immaginatevi che cosa vuol dire!

Ve l'ho raccontato perché non si è arrivati a prendere posizione attraverso gli slogan del sì e del no: questo non fa capire. Questo non apre i veri conflitti che sono quelli su quali scelte vogliamo fare.

Ed è in questo modo che io mi sono abituata a guardare in faccia la mia gente, non solo attraverso le Associazioni, ma anche attraverso il fare la spesa, il parlare, il sentire, il percepire e attraverso una grande cosa che un amministratore, ma soprattutto una amministratrice, deve saper fare: quella **dell'assunzione di responsabilità**, che significa, in certi momenti: “Non posso, non voglio e non è il caso che sia completamente attornata da tutto il consenso. Farò in modo di darvi tutta la possibilità di giudicare e di offrirvi tutti i termini del giudizio”.

Questo, secondo me, è stare in quel luogo, in quelle stanze chiuse, che però sono aperte a tante conoscenze che il cosiddetto popolo non ha. Il dovere di chi sta da quella parte è di regalare conoscenza, perché attraverso questa si può ottenere un consenso non mediato ma diretto, attraverso le scelte che ci sono da fare.

Grazie.